



ECUBA

PERSONAGGI DEL DRAMMA

FANTASMA DI POLIDORO

ECUBA

POLISSENA

ULISSE

ANCELLA

TALTBIO

AGAMENNONE

POLIMESTORE

CASSANDRA

MORTE 1

MORTE 2

MORTE 3

MORTE 4

MORTE 5

EICHMANN

ABRAHAM (TREBLINKA)

RICHARD (TREBLINKA)

PAULA (AUSCHWITZ)

RUTH (AUSCHWITZ)

MARJANE

PARDIS

KUROSH

PASDAR 1

PASDAR 2

MANDELA

CORO SCHIAVE TROIANE

CORO SCHIAVE CANTANTI

CORO SHOAH

CORO IRANIANI

CORO SUDAFRICANI

Regia:

Gianpaolo Bellanca

Drammaturgia:

Gianpaolo Bellanca – Myriam Leone

Traduzione dal greco antico:

Myriam Leone

Ecuba di Euripide - La trama

L'*Ecuba* di Euripide venne rappresentata per la prima volta ad Atene, nel teatro di Dioniso, intorno al 425 a.C.

La scena si svolge nel Chersoneso Tracio, dov'è approdato l'esercito dei Greci dopo avere conquistato e distrutto la città di Troia: essi hanno portato con sé la regina sconfitta, Ecuba, insieme a tutte le altre fanciulle troiane, ridotte in schiavitù. Compare il fantasma del giovane Polidoro, il figlio più piccolo della vecchia regina di Troia e del marito Priamo: quest'ultimo, all'inizio della guerra, aveva lasciato il figlio proprio in questo Paese, affinché scampasse alla morte. Polidoro era stato così affidato, insieme a molto oro, al re del Chersoneso, Polimestore, il quale, tuttavia, appena Troia venne distrutta, uccise il bambino per impadronirsi delle sue ricchezze, abbandonando in mare il suo cadavere. Ecuba, tuttavia, è ancora all'oscuro di ciò. Il fantasma di Polidoro rivela al pubblico che è apparso lo spettro di Achille sulla propria tomba chiedendo che sua sorella, la giovane Polissena, venga sacrificata sul suo sepolcro.

Mentre l'ombra del figlioletto si allontana, Ecuba compare sulla scena e apprende da Ulisse che, dopo tanti lutti, sarà presto privata anche della figlia Polissena. In una straziante scena, la madre viene separata per sempre dalla figlia, ma quest'ultima va incontro alla morte con grande dignità.

Ecuba non si è ancora ripresa dalla morte della fanciulla che un nuovo dolore sopraggiunge a sconvolgerla: la sua ancella ha trovato sulla spiaggia il cadavere del piccolo Polidoro. Annientata dal dolore, la vecchia regina passa dalla disperazione alla rabbia e, dopo essersi garantita l'appoggio del re argivo Agamennone, insieme alle altre Troiane, ordisce un'atroce vendetta contro il traditore Polimestore. Con un pretesto lo attira nelle tende dei Greci insieme ai suoi figli e lo acceca barbaramente uccidendo, nel contempo, i bambini.

Ormai cieco e disperato, privato perfino del sostegno di Agamennone, Polimestore profetizza che Agamennone e Cassandra, rientrati in patria, verranno uccisi da Clitennestra, mentre Ecuba, tramutandosi in cagna, si ucciderà gettandosi dall'albero della nave che avrebbe dovuto condurla in Grecia.

Ecuba: la banalità del male. Un lungo viaggio nella malvagità umana

Anno dopo anno, per noi è sempre più difficile mettere in scena una tragedia greca perseguendo il desiderio di innovazione ma salvaguardando, nel contempo, il messaggio originario del testo classico. Vorremmo attrarre lo spettatore, interessarlo e coinvolgerlo nell'azione scenica senza, tuttavia, essere ripetitivi rispetto ai nostri lavori precedenti.

Da queste premesse ha origine la messa in scena di *Ecuba: la banalità del male*. Il nostro dramma, a partire dalla tragedia di Euripide, si propone di rappresentare la vicenda dell'omonima regina di Troia, dopo la distruzione della propria città, inquadrandola nell'attualità dell'orrore che suscita ogni conflitto umano: come quella di Troia, ogni guerra costituisce una negazione della dignità dell'uomo, e in qualunque epoca o luogo essa si verifichi, trascina dietro di sé non solo morte e distruzione ma anche un profondissimo senso di dolore. Come affermava amaramente Cesare Pavese: "Ogni guerra

è una guerra civile”.

Riflettendo sull’universalità di tale concezione, abbiamo pensato di rappresentare la sofferenza e la mortificazione dell’elemento umano insite in ogni guerra. Pertanto, è stata inserita fra i personaggi del dramma la profetessa Cassandra, figlia di Ecuba, che nella tragedia originaria, pur essendo presente nell’accampamento greco, non compare in prima persona. La fanciulla troiana, sacerdotessa di Apollo, è anche una veggente. Nella nostra messa in scena, per tre volte Cassandra sarà preda dell’*enthousiasmòs*, la possessione da parte del dio, e in tale stato di invasamento avrà tre diverse visioni del futuro, concernenti tre diversi segmenti tragici della storia dell’uomo del Novecento.

La prima profezia riguarda la Shoah degli Ebrei, vista, però, con gli occhi di chi è sopravvissuto all’eccidio dei campi di sterminio di Auschwitz e Treblinka. Sebbene vivi nel corpo, i personaggi di tale scena appaiono ancora ossessionati e tormentati dai demoni della memoria e del terrore. E mentre essi ricordano, sullo sfondo si svolge il processo ad Otto Adolf Eichmann, brutale esponente del partito nazista accusato di avere commesso crimini contro l’umanità con l’intenzione di distruggere la stirpe ebraica: la sua condanna è narrata nel celeberrimo saggio di Hannah Arendt, *La banalità del male* (che ha ispirato il titolo della nostra messa in scena).

La seconda profezia concerne, invece, l’attacco dell’Iraq contro l’Iran negli anni Ottanta, quando il Paese persiano era già fortemente provato dall’instaurazione della Repubblica islamica da parte dell’ayatollah Khomeyni. Con il suo rigido moralismo, quest’ultimo aveva fortemente limitato la libertà di espressione della popolazione iraniana, sui cui costumi dovevano continuamente vigilare i *pāsdāran*, gli intransigenti guardiani della rivoluzione. Nella nostra messa in scena, tali eventi sono osservati dallo sguardo spaventato e inconsapevole di alcuni ragazzi di Teheran, Marjane, Kurosh e Pardis.

Infine, la terza profezia svela il Sudafrica degli anni Cinquanta e la rivolta contro l’*Apartheid* da parte della popolazione indigena guidata da Nelson Mandela. Sullo sfondo, i lunghi anni della prigionia di quest’ultimo, successivamente l’esultanza della sua gente per la tanto attesa scarcerazione e per il riconoscimento dei propri diritti: attraverso la danza del *toi toi*, il popolo dei Sudafricani, uomini senza voce e senza volto, riscatta la propria libertà e finalmente sente di esistere.

Ciascuna delle suddette profezie si apre e si chiude attraverso la progressiva possessione estatica di Cassandra: la sofferenza e l’umiliazione provocate negli uomini dalla guerra e dall’ignoranza sono le stesse che provano Ecuba e le altre fanciulle troiane, ridotte in schiavitù e private di qualunque dignità.

La danza delle Morti

Nella nostra messa in scena, oltre al personaggio di Cassandra abbiamo inserito cinque fanciulle danzanti che rappresentano altrettante Morti e che accompagnano, coi loro suggestivi movimenti, la sacerdotessa troiana attraverso le sue profezie.

La caratteristica di questi personaggi è che, nelle visioni di Cassandra, esse rivestono, di volta in volta, dei ruoli differenti, incarnando i diversi personaggi che incontriamo durante il lungo viaggio nella malvagità umana. Così, nella Shoah le Morti

rappresentano sia i magistrati del tribunale di Gerusalemme che condannano l'imputato Eichmann sia i soldati delle SS che accolgono subdolamente i deportati di Treblinka; nella scena del Sudafrica, invece, le cinque fanciulle confondono il loro volto con quello degli abitanti di Sophiatown, umiliati e oppressi ma pronti a lottare per la propria libertà.

La "contaminazione" linguistica

Per quanto riguarda la lingua dei personaggi classici, abbiamo scelto di inserire alcuni versi in Greco antico (in dialetto attico) e con la metrica originaria dei dialoghi (il trimetro giambico), corrispondenti a momenti di alta tensione drammatica, così da ricreare l'effetto che il testo originario doveva produrre sugli spettatori.

Gli stasimi, ossia le parti corali delle schiave troiane, che nella tragedia originale erano realizzati attraverso un canto con una patina dialettale dorica, vengono cantati anche nella nostra messa in scena ed eseguiti tramite accompagnamento musicale dal vivo.

Infine, i personaggi delle tre profezie, per un maggiore realismo e al fine di creare una più profonda suggestione, parlano, a tratti, la propria madrelingua: il tedesco e l'ebraico nella scena della Shoah, il persiano in quella dell'Iran, lo xhosa e l'afrikaans nella visione del Sudafrica.

Il significato delle maschere

Le cinque Morti danzanti e i personaggi delle tre profezie (Adolf Eichmann nella scena della Shoah, i *pāsdāran* in quella dell'Iran, Nelson Mandela e la sua gente in quella del Sudafrica) indossano tutti delle maschere. Esse sono diverse l'una dall'altra e sono state realizzate interamente da alcuni dei nostri ragazzi. Già nel teatro classico gli attori indossavano delle maschere (probabilmente strumenti, anch'esse, di un ritualità religiosa), mentre nella nostra messa in scena esse, in senso "pirandelliano", servono a sottolineare il fatto che i suddetti personaggi, nelle loro azioni, interpretino un ruolo, recitino una parte che diviene spesso espressione di una diversità rispetto al quotidiano.

Inoltre, parte della maschera di Eichmann, unitamente ad un'altra parte di quella di Mandela, verranno unite e ricomposte, come in un mosaico, sul volto di Ecuba, quasi a sottolineare il fatto che, sul viso della donna e, metaforicamente, nel suo animo, si sovrappongano gli orrori della storia umana.

L'interpretazione finale: "noi siamo l'orrore"

La tragedia greca, nella complessità dei suoi significati, si presta a molteplici interpretazioni. Nella nostra messa in scena, abbiamo cercato di approfondire una linea interpretativa particolare senza rinunciare, però, agli altri elementi concettuali costitutivi del dramma: il dolore della schiavitù, la dialettica fra Greci e barbari, la sacralità del vincolo di ospitalità, la dignità della nobiltà di stirpe, le manifestazioni e la gestualità della supplica.

Nella nostra rappresentazione, alla fine della tragedia, mentre sembrano sanarsi le fratture temporali fra le varie profezie e i personaggi delle diverse epoche si mescolano fra di loro, accomunati dall'universalità della condizione di uomini sottoposti al male, per un'ultima volta rientra in scena la sacerdotessa Cassandra. Ora, tuttavia, la profetessa appare più lucida e consapevole, in grado di interpretare le proprie visioni e di trarre da esse un'unica e amara morale: durante il lungo viaggio nella malvagità umana noi, insieme a lei, abbiamo assistito a degli orrori indicibili, orrori che avevano il volto dell'avido re del Chersonéso Polimestore, o quello degli spietati soldati nazisti, o ancora quello dei moralisti *pāsdāran*, o perfino quello degli intransigenti esponenti dell'*apartheid*. Ma noi uomini dimentichiamo facilmente, e ci abituiamo sempre a tutto...

Così, mentre nel Chersonéso Tracio si è levato un vento propizio e le navi greche sono pronte per ripartire, Cassandra, inorridita per quello che le sue profezie le hanno rivelato, timorosa del fatto che l'uomo scordi quanto è accaduto e che, per questo motivo, ciò possa verificarsi di nuovo, lancia a ciascuno di noi un monito affinché nessuno dimentichi mai più quello a cui ha assistito. La giovane profetessa grida il suo sdegno con tutta la sua passione, ma la sua esortazione si tramuta presto in una maledizione, che echeggia le parole di *Se questo è un uomo* di Primo Levi e che ci spinge a non dimenticare mai più. Altrimenti...

Myriam Leone e Gianpaolo Bellanca